ARNO E TEVERE.

Dice un poeta che dal sonno alla morte è un breve passo: io lo credo, e vedendo il lungo dormire di noi altri poveri italiani, cominciavo ad aver paura di risvegliarmi a Patrasso; e chi s'è visto s'è visto. E mi faceva un gran male il sapere che mentre i galantuomini dormivano a quel modo, certa gente che questo bel nome se lo possono scambiare fra loro, ma son tanto pochi che il palleggio finisce presto, e dà poca soddisfazione, quella gente, dico, lavorava a tutto potere. Il governo intanto, o chi per lui, non se ne dava per inteso: che rabbia! avrei dato il capo ne' muri! O non vedete, sono stato sul punto di gridare più volte, o non vedete che i preti e i codini lavorano di fino, specialmente per le campagne, a minarvi il terreno sotto a quell'edifizio che noi tutti abbiamo inalzato con tanti stenti, e loro cercano di farlo saltare all'aria? O figli di talpe, non v' accorgete voi che siete, anzi siamo tutti, sull'orlo di un precipizio? I preti, e certi secolari più pretini dei preti stessi, fondan

giornali, spargon libretti e foglietti, inventano, travisano, fanno veder madonne e madonnine, e santi, e miracoli, e profezie; e il venticello della calunnia diventa or ora turbine, e ci spazza tutti? Povera Italia! L'Austria a Venezia, la Francia a Roma, i briganti a Napoli, i Paolotti ferdinandini a Firenze, i preti per tutto: e un'amministrazione che non ha il talento, ma il genio degli spropositi e degl'imbrogli! Resta il Re, l'esercito, la magistratura, e una truppa di vario uniforme, di armi varie, tutta militante sotto il vessillo dell'onore, e del bene d'Italia; questi però, ancora, si conoscono poco: le lontananze scemate ma non finite, l'inesperienza della vita politica, un'infinità di renitenze e di malintesi fanno che questa moltitudine onorata non procede ancora, come dovrebbe, regolare, uguale, compatta. C'è da sgomentare tre sant'Ermolai. E non si cammina, e Roma sta ferma, e Venezia non si muove, e noi dormiamo: siamo fritti. Così pensavo, e gemevo dentro di me, quand'ecco un fulmine (ai codini! se mai, e salvando) anzi un tuono, a ciel sereno.

— Convenuto fra il Re d'Italia e l'Imperatore dei francesi: che fra due anni, al più, i francesi da Roma se ne andranno; che il governo nostro si obbliga a non invadere, nè permettere che sia invaso il territorio posseduto attualmente dal Papa, e intanto la capitale dell'Italia, da Torino, sarà traslocata, per ora, a Firenze. — È una bagattella! Se mi portavan quella nuova a letto, scappavo di

casa in toelette da lenzuola, per dimandare a tutti: È vero, o è un sogno?

A quella prima domanda però n'è successa una seconda più importante: È un bene, o un male?

Per verità, senza stillarla troppo, una volta che il Governo nostro, e l'amico provato, l'hanno combinata, robaccia malefica non può essere: un Re galantuomo, e un Imperator francese che può dare tre pan per coppia a tutte le teste d'Europa, e che per generosità, o per interesse che sia (io non lo cerco) vuole l'Italia, e protegge quella rivoluzione che è il ceppo primo della sua dinastia, non possono concertare cose cattive per noi; ma pure giova sentire tutte le campane.

Eccoti uno rosso come un peperone: gli stringo la mano perchè, tant'è, nemico degli onesti fra costoro non posso essere, e poi lo fo cantare: È un tradimento. I ministri non sapevano come uscirne, hanno teso la trappola agl'Italiani. Hanno detto: o si contentano di Firenze, e a Roma non si pensa più, tanto meglio; o rizzan baracca, e noi rispondiamo per le rime: l'esercito tira, e la vedremo. — Il dire poi che da Firenze si difende meglio l'Italia, è un'offesa atroce all'esercito nostro, come se il suo valore avesse bisogno di ripari, e non bastasse a tutto. E poi, che umiliazione! Farsi devotissimi servitori d'un monarca straniero, d'un Napoleone! —

Viene ora un torinese, che stride, si lamenta e impreca: Noi abbiamo fatto l'Italia, e in ricom-

pensa ci date l'avvilimento e la miseria! Torino città di provincia, e Firenze capitale d'Italia! Mai più, mai più. Solamente per Roma si poteva fare un sacrifizio così smisurato, e voi volete che Torino sacrifichi tutto *per rinunziare* a Roma! Ma noi faremo vedere che i piemontesi, nè in campo nè in piazza, sanno cedere: rivoluzione! — Detto fatto. E per un verso bisogna compatirli; tanti interessi spostati, tante speranze deluse! Povera gente! Ma dall'altro canto se dopo questa prima sfuriata perdonabile, seguitassero a far cagnara, non saprei che pensar di loro. — Torinesi miei, al vedere, le lodi che vi davano gli amici erano in gran parte scroccate; e l'accusa, di voler impiemontesare, come si mormorava, l'Italia tutta, non era senza fondamento.

Dice: voi fiorentini nella speranza d'esser fatti capitale d'Italia, gonfiate e godete, e allora ci vuol poco a parlare tranquilli: se provaste quel che sentiamo noi! — Come! vi rispondo, e vi siete dimenticati di quel che ha sofferto Firenze in più che cinque anni? — « Che è vero che a Torino si ammazzano? » — Mi dimandò ieri un fiaccheraio. — « Pur troppo! » — « O perchè? » — « Non vorrebbero che fosse levato di lì il Re, e il Parlamento, e i Ministri per venire a Firenze. » — « Oh bella! o a noi non ci levonno ogni cosa nel 59, eppure si stette zitti! O che italiani son' eglino a Torino? » — « Vedrai, risposi, che presto si persuaderanno. » — Così nella sua rozzezza quel fiaccheraio. Io poi vi posso dire che

non passavo mai la Piazza de' Pitti senza sentirmi stringere il cuore. Veder quel palazzone fatto abitazione di topi! E la sera invece di quella fila di lampioni accesi, un bujo fitto! E mi tornavano al pensiero tanti e tanti momenti, dal trenta in poi, quando sudditi e principe facevano una famiglia, e tutti gli altri Italiani o bastonati da' Tedeschi, o strapazzati e guasti da' duchini, dal re Bomba e da' preti, e gli stessi Francesi, Inglesi e forestieri ci chiamavano felici: e non mi son trovato io stesso a veder passare da Siena mia patria, là nel 31, i poveri liberali sconfitti a Rimini pieni di ferite, inseguiti da'vincitori, — che Dio guardi se cascavan loro fra le unghie, e peggio se in quelle del governo papale, — gli ho visti, dico passar di qui sicuri, e benedire, e acclamare Leopoldo Secondo? Oh citrullo citrullo vero, perchè nel 49 scappasti? Perchè andasti a consigliarti col Borbone e col Papa? Perchè a noi toscani che ti avevamo richiamato proprio a voce di popolo, ci facesti venire gli austriaci in casa? Chi ti avrebbe sbarbato di qui se avevi giudizio? Si poteva star tanto bene!

— Ehi! Sor Priore, si tasti: la comincia a spuntare. — Hai ragione, Bista mio; ma che volete? io parlo come sento: le mie parole sono state sempre, e sempre saranno, se Dio vuole, una fotografia de' miei pensieri. E specialmente se trovo chi non riconosce quel che abbiamo patito, mi montano i fumi alla testa. E il brio scemato? E

tanti interessi rovinati? E nondimeno contenti e tranquilli, e innanzi. — Quando sento dire che a Firenze c'è il malumore, e formicolano i codini, mi vien voglia di rispondere, anzi ogni volta che posso, rispondo: La dice lei, la dice? E a me pare che il malumore sia poco, e i codini pochissimi: e mi fa una gran maraviglia che quello e questi non sieno di più a mille doppi, la guardi! Inoltre quando vedo tanti e tanti fiammiferi rossi, neri, bianchi e rossi, gialli e neri, e color di sudiciume, accendersi dalla mattina alla sera, e provarsi in mille maniere, da mille parti a appicciare il fuoco alla catasta, mi pare impossibile che non sia successo ancora nulla. Ho perfino pensato a volte: I fiorentini son proprio marmotte! Si lascian menare per il naso a chi vuole. — Ma poi mi tornavano in mente tante e tante occasioni nelle quali hanno saputo far le cose in regola, e animarsi quando qualche causa veramente grande lo richiedeva, e mi son ricreduto: no, no: son mani alla cintola pensate e volute, e non altro.

Ora dirò francamente la mia opinione su questo trasferimento temporario della capitale italiana. Io, come voi sapete, non son fiorentino; io nulla, nulla affatto ho mai chiesto, e nulla debbo a questo governo: la prioria, magruccia anzichè no, che io godo, me la conferì chi entrò in Palazzo Vecchio, appena partito il Granduca, e il Governo italiano l'ha riconosciuta col resto, senza metterci nè levare un centesimo: e se dovessi mantenerci

la famiglia... basta: vo' dire che mi sento libero come un uccello nell'aria, ed incomincio.

E le prime parole dispiacerà a voi sentirle, come duole a me dirle: ma son vere, e non le terrò nel buzzo: Noi siamo una massa d'indiscreti, e d'incontentabili. E qui non parlo di que' giornali che son come la campana del bargello, suonano sempre a vitupero, e quando vedon salire qualcuno, chiunque sia, invece di fargli coraggio, di consigliarlo, di correggerlo per benino se sbaglia, te lo azzannano; e lì tira da una parte, tira dall'altra, straccia di quà, sciagüatta di là, finchè non l'hanno fatto a pezzi, e insudiciato che non si riconosce più; di loro non parlo: dico, che pensare alle nostre idee, alle speranze anche più audaci di sei, per non dire di dieci o venti anni fa, e vedere quel che abbiamo ottenuto, par proprio impossibile che non siamo contenti. Basta: il giudizio verrà di certo; speriamo che venga a tempo.

Tiriamo innanzi: tutto questo negoziato fra la Francia e l'Italia fa andare in bestia i preti e i codini, dunque per noi è buono dicerto: ragione prima.

L'Imperatore d'accordo col Re d'Italia strappa il famoso trattato di Zurigo che era pure fatto da lui; abbandona il Papa-re a se stesso, e gli viene a dire: Bada, Padrino mio, se tu accarezzi alla chetichella i briganti, e ti fai centro di reazione, e il governo italiano ti dà qualche lezioncina, io non c'entro più: chi le busca son le sue; e non

sperare che gli austriaci o gli spagnoli vengano a farti spalla, sai! abbi giudizio, accomodatela coi tuoi romani, e buci! — E tutto questo, e altro ancora, notate bene, se lo son detto i due governi, senza interpellare nè punto nè poco il santo Padre: or non è questo un segno manifesto che l'Imperatore, a dispetto di chi non vorrebbe e non lo crede, vuole che l'Italia sia una? Una nazione, intendete, riunita tutta, senza che si parli più neppur per ombra del re Borbone, de' granduchi e duchi: cosa ottima per tutti i versi.

Ma v'è una difficoltà: il Parlamento ha solennemente dichiarato che vuole per capitale Roma; e il Papa bada a battere col non voler nulla cedere e nulla concedere: dunque? — Far di quel povero vecchio una vittima che, lo capite bene anche voi, potrebbe esser terribile, o un esiliato da tirarci addosso coi pianti del coccodrillo tutti que' milioni di così detti cattolici, i quali, non per spirito di religione — minchione chi lo credesse! — ma per una eruzione biliosa di codinismo rientrato, o per gusto di dare addosso a noi italiani, e ai liberali in genere, o per far torbido e pigliar pesci, o per moda, venissero qua proprio come uno strano diluvio a inondare le nostre campagne? E in quel caso, l'Austria birbona? E la Spagna matta? E chi ci ajuterebbe? E quand'anche da ultimo si vincesse, il sangue a torrenti sparso? E tutti i codini, e i cattoliconi dell'interno che ajuterebbero quelli di fuori? Dio mio, Dio mio che

orrore! Che desolazione! Fate che m'esca anche dal pensiero.

A Roma dunque col consenso del Papa non si può andare; malgrado lui, neppure: fermi non vogliamo stare, la guerra colla Francia, corbellerie! coll'Austria, soli, per ora, e come stanno le cose, non c'è da misurarsi tanto per fretta: dunque? — O non ci potremmo intanto avanzare d'un passo? Trasportiamo la capitale a Firenze.

« La capitale a Firenze! ... » cominciano qui a sbraitare di nuovo rossi e neri. — Zitti voi, dico io, e invece di bociare, ragioniamo. Che vuol dire la capitale a Firenze? Vuol dir tante cose! e per me, tant'è, nel nostro stato presente, tutte buone.

Siamo all'assedio di Roma. La città è guernita dentro e fuori di formidabili apparecchi: non occorre dissimularlo. Voi mi direte ch'ell'è come il castello del mago Atlante: tutto è fondato sopra un pentolone che bolle pieno di brobbio, e fumica; e una brava Bradamante che senza paura di fantasmi, e di rumori legasse il mago, e spegnesse il fuoco, si vedrebbe in un *fiat* rovinare ogni cosa; e i monsignori e le mantellette e i mantelloni, e perfino i cardinali ridiventati uomini, in un bel terreno alla faccia del sole, molti gongolare, alcuni rammaricarsi de' godimenti interrotti, ma tutti rassegnati, o per amore o per forza, alla sorte nuova: sì! aspettala: questi son sogni, e non altro. — Gli apparecchi dunque son formidabili: noi da anni ed anni lavoriamo a far gli approcci, e

delle posizioni ne abbiam guadagnate, ma ora tutt'ad un tratto se ne piglia, con un po' di spesa solamente, una che ci assicura la resa della città: — ce l'assicura, intendete? E ve lo provo.

Va egli bene che, come disse Cavour, Dio ne benedica la memoria, la question romana si scioglie solamente con forze morali? E la question romana cosa altro vuol dire se non che l'Italia abbia Roma? E i mezzi morali cos'altro mai sono che idee? Roma dunque si conquista colle idee; più idee dunque vi si lanciano, più presto cade. Ed ecco ora colla via di ferro, da Firenze, cioè dal settentrione dell'Italia per un verso, e da Napoli, cioè dal mezzodì per un altro, scariche d'idee a tutto andare, senza smettere un momento: assalti sopra assalti, e via: a me pare di vedere il vecchio edifizio col tanfo dentro, e l'ellera fuori, tutto crepacci e buchi vacillare da ogni parte: suona la campanella: eccoti il vapore, scendono centinaja di passeggieri svelti e loquaci, picchia da una parte, e l'edifizio crolla; ecco un altro treno e poi un altro, e colpi terribili senza riposo e senza pietà; mi par d'essere al bombardamento di Sebastopoli o di Gaeta, — ah! Gregorio XVI, quando non voleva ne' suoi stati il vapore, la sapeva lunga — colpi, dico, morali senza torcere un capello. I cardinali (di quel povero vecchio non parlo) prima fanno gl'intrepidi, poi cominciano a manifestare un po'di tremerella, e finalmente tutti insieme, la danno, meglio che possono, a gambe. —

Adagio! però: l'uscita dall'edifizio sbrandellato non è tanto liscia, signor Eminenza; se non vuol essere esposto alle fischiate della gente nuova, giù quell'abito e quel cappello rosso: — Vuol tenerlo? Padrone! Va tutto a rischio e pericolo suo.

Quelle povere eminenze trovandosi fra gente sconosciuta, e per loro inconcepibile, confusi, sbalorditi, credono sulle prime che non sia vero, ma guarda di qua, guarda di là, vedono che non c'è scampo, si rassegnano, e si vestono da uomini e da cristiani. Vien poi la volta de' fratini, de' preti spiccioli, e di tutto il rimasuglio. Cascato il vecchio fortilizio, quella gente va giù come le pere cotte; e noi siamo a Roma. — Chiedo la parola — dice un pretino in polpini, e nicchio. — È inutile, rispondo: so quel ch' Ella vuol dire, e son da Lei: senta se c' indovino, e se le capacita: Lei vuol dire: E se in questo tempo il governo del Papa facesse buona prova? E se i suoi sudditi lo riconfermassero, e gli altri, ora perduti, lo rivolessero? — Molto benissimamente, disse quell' Inglese. E io non mi ritiro: tanto meglio! E le prometto di arrabattarmi, da quel povero priore ch' io sono, perchè tutta l' Europa, imiti le leggi, e le istituzioni di Sua Santità. E se qui in Firenze avranno bisogno, putacaso, d' uno che vada il venerdì, e il sabato, e tutte le vigilie comandate, a bracare per le trattorie e per le famiglie, affin di cacciare in gattabuja chi volesse mangiare di grasso, io son qua. E quando tutte le nazioni civili pigliassero per

consigliere il nostro Santo Padre, e dessero il braccio secolare e il braccio libero ai Vescovi e ai preti, io sarei dalla loro, e con loro. Ma, pretino mio caro, con una condizione: che se la prova invece riesce male, il Papa e tutti i preti devon lasciare di buona grazia, allegramente, ogni potere temporale, ogni interesse temporale, ogni ingerenza temporale: ha capito? — Questo poi... *non possumus.* — Così la risponde? O perchè non va a farsi..... il resto lo dice l'organo: con lei non ci parlo più; torno a bomba.

La capitale a Firenze salva il regno da un colpo di mano de' forestieri. Figuratevi che gli Austriaci profittando d'un buon momento, là da quel maledetto quadrilatero si avventino a un tratto contro di noi, e le sorti di una battaglia ci dican male, eccoli a Torino: il regno colpito nel cuore e nella testa, nulla di più facile che corresse un gran pericolo: ora, avanti che sieno a Firenze! Il muraglione degli Appennini non si sfonda, e per salire e scendere ce ne vuole! E poi se è vero, come scrivevano e riscrivevano certi miei padroni, che le diverse province erano malate di autonomia, cioè, per intendersi, del male di campanile (e se la voce era esagerata, non era però falsa) qual miglior rimedio poteva adoprarsi? La più malata era, e doveva esser Firenze: Milano, sempre grande, non è stata mai capitale, ed è troppo contenta che non ci sien più tedeschi; Parma e Modena non hanno pretensioni; Napoli è pronta a

qualunque sacrifizio per l'Italia, e grande anch'essa, com'è, e porto di mare, ha sentito già troppo i beni della nuova vita per lamentarsi; e poi chiunque capisce che di lei, come provvisoria, non si poteva parlare, come stabile, a danno di Roma, lì sul mare, e sulla fiocca dello stivale, tanto meno; rimaneva dunque la città dei fiori: qui la sede della malattia, qui diretta l'azione del farmaco.

E che farmaco potente! Ecco istallato a Pitti il Re d'Italia, cioè d'una delle grandi nazioni d'Europa, colla sua corte degna di lui; e in un altro locale la sala, o come la chiamano, la camera, dove si adunano i quattrocento deputati di tutte le province italiane; ed un'altra dove il senato e tutti i ministeri coi dicasteri, e tutti i rappresentanti delle potenze riconosciute e riconoscenti, e tutti gli impiegati: una vita, un movimento, una ampiezza insolita affatto, un commercio, un'industria, tutto in grande: o chi sarà quel disgraziato fiorentinello che avrà fegato di gridare: viva Ferdinando quarto? Se per asinità o per cornaggine incurabile si sentisse forzato a darsi quello sfogo, bisognerà che faccia come quel barbiere antico, che scavò un buco in terra, e poi ci adattò la bocca e disse: Mida ha l'orecchie d'asino; e così costui farà il suo evviva. E tal sia di lui.

Finalmente sarà tanto più facile regolar le cose d'Italia qui dal centro, che non fosse dalle prode. Che si fa celia! Prima, se, per esempio, un povero impiegato voleva comprare un veggino per scal-

darsi le mani aggranchiate dal freddo, e voleva, com'è giusto, che la spesa fosse messa a carico dell'ufizio, bisognava scrivere a Torino. — Dice: E ora non dovranno da Torino e da Palermo scrivere a Firenze? Oh, ma sarà ben altra cosa! — Mi spiego, e intanto espongo un altro bene.

Que'Piemontesi, gente di stocco, fior di onestà, d'ordine e di precisione, son poi un po'troppo attaccati alle formalità, e un poco, lo dirò pure, pedanti. Sentite fin dove giungono. Un ispettore delle scuole di là, parlando un giorno con un pedagogo nostrale, e vantandogli la regolarità dell'andamento dell'istruzione da loro (era poco dopo l'annessione) si cavò l'orologio di tasca, e disse: « La veda, le cose qui in Piemonte sono ordinate in modo che io posso dirle con tutta precisione qual libro e qual pagina di quel libro si sta leggendo in questo momento in tutte quante le scuole secondarie del regno. » Se invece del piccolo Piemonte fosse stato costui ispettore di quell'impero dove il sole non tramontava mai, come avrebbe fatto? — Pare impossibile! — Dall'altro canto noi Toscani si faceva le cose un po'troppo alla buona, e un po'di quella precisione e di quel nerbo piemontese sarà cacio ne'maccheroni: è proprio quel che ci voleva, e per me anche questo è un vantaggio bell'e buono del Governo, dove naturalmente l'elemento piemontese sovrabbonda, trasportato qui fra noi: ma *modis* e *formis*. Noi Toscani, anzi lo dirò pure, noi Italiani non potremo assoggettarci mai a quel

troppo formalismo: la misura ci piace, e ne sentiamo la necessità, ma avete visto come fanno per le botteghe? Misurano a braccia la roba, e poi il venditore, nel tagliare, va sempre un po'più in là del punto dove misurando è arrivato: noi vogliamo largheggiare un pochino.

Una cosa bisogna ch' io aggiunga in tutte le maniere. La lingua. Dio benedetto! Quel dialetto piemontese mi dava ai nervi: e il bello si è che pareva in certo modo (non oserei asserire che fosse, ma pareva) che si credessero di parlare e di scriver bene, e che noi si dovesse pigliar la lingua da loro. Almeno i Lombardi e altri si riconoscono! So bene che questa lingua non è merito nostro, so bene che noi pur troppo non apprezziamo questo tesoro quanto dovremmo; so che abbiamo molti torti, e li confesso, ma dall' altra parte la lingua l' abbiamo, ed è e dev' essere la lingua d' Italia, com' è la lingua classica: ora non è giusto e naturale che tutto quel complesso di persone che si chiama Governo venga a imparare a parlare e scrivere qua? Chi chiamerebbe questa una presunzione nostra? Chi dirà mai che la lingua importi poco? Se, poniamo il caso, ci fosse dovuto venire, come ai Greci, un re di fuori via, quel re non avrebbe creduto dover suo d' imparare, se l' avesse ignorata, la lingua de' suoi nuovi sudditi, o di perfezionarvisi, se la conosceva? — Tu dunque, o Governo piemontese, per governar davvero l' Italia, impara a parlare e scrivere la lingua ita-

liana; dopo qualche tempo di lezioni e di pratica, andrai a Roma. Ecco dunque che vi ho fatto toccar con mano, uditori carissimi, come questo traslocamento sia un bene. Per quelli che s'incocciano a dire: andando a Firenze ci allontaniamo da Roma, io ricorrerei alla carta geografica dell'Italia, e direi all'onorevole obbiettatore: la inforchi di grazia le barelle agli occhi del corpo, e anche a quelli dell'anima, dia una scorsa al paese dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest, osservi colle barelle di fuori quel che si vede, con quelle di dentro quello che non si vede, e dopo qualche momento si darà un picchio nella testa esclamando: Ma che zuccone ch'io sono! All'altra cambio i nomi alle cose! Chiamo vicino il lontano, e lontano il vicino. —

Resta ora che noi toscani, e i fiorentini in specie, ci rendiamo degni di questo grande accrescimento, e sappiamo sostenere questo peso onorato. Già mi è di buon augurio il vedere come avete tutti accolta la gran nuova: il vostro buon senso, e il buon cuore (che per me fanno una cosa sola) vi ha subito fatto vedere che l'esultare sarebbe stato un insultare: un fratello non gongola per una bazza, quando sa che il suo caro fratello immeritamente soffre: bravissimi.

Dopo la generosità però venga la gratitudine. Io proporrei un indirizzo al Re, non tanto per aver preso questa misura, ma per aver condisceso di buona grazia ad uscire di là, dalla sua Torino dove

la sua italiana famiglia è stabilita da tanti secoli, dove lui è nato e cresciuto, dove ha le tombe dei suoi bravi antenati, e tutti gli affetti e le abitudini: grazie ma proprio grazie di cuore al Re, anche in questo, e sempre, galantuomo.

Ma questo indirizzo vorrei che fosse iniziato da qualche altra provincia italiana, o se mai da noi, lavorato con tanta squisitezza di sentimento, da non farci il menomo torto: degli uomini che sanno scrivere ce n'abbiamo: io proporrei che lo redigessero insieme il Lambruschini e il Capponi.

In secondo luogo bisogna prepararsi a questa nuova vita: perchè, vedete, la capitale, è pur quella che dà il tuono a tutto il regno, e secondo il mio vedere, dev'essere, come nella lingua, così in tutto il resto, esemplare. E siccome dicendo capitale non s'intende in questo caso le mura e le strade, ma gli uomini, bisogna che gli uomini tutti salgano qualche gradino nella scala della gente per bene. Ho conosciuto un giovanotto sottotenente, allegro tanto che dava nello scapato: alla guerra si picchiò come un eroe, e buscò giovanissimo la croce e il grado di capitano. Siccome però aveva la testa con se, quel grado fu una medicina santa a tutte le sue troppe giovanottate: ei divenne subito un uomo di proposito: vero militare; allegro sì a tempo e luogo, ma abitualmente sostenuto e severo. Ecco come dobbiamo far noi. E qui permettete che io prenda ispirazione dalle cose pretine: chè ce ne sono delle belle, e tanto: così se

ne penetrasse chi le biascica, o le brontola, o le canta tutti i giorni! — Ma, dice, son latine, chi le intende? —

Bene. Dunque nelle lezioni del Santo Natale, che le scrisse un di que' papi santi e galantuomini proprio co' fiocchi per nome Leone magno, dopo aver parlato del grande avvenimento che si celebra in quella santa giornata, la più memoranda di tutto l' anno, così conchiude: « Ringraziamo dunque, o dilettissimi, Dio Padre nostro, che pel grande amor suo, di morti che eravamo, ci ravvivò in Cristo, e ci fece creature nuove: depongasi l'uomo vecchio con tutte le opere della carne: RICONOSCI, O CRISTIANO, LA TUA DIGNITÀ, e fatto consorte della natura divina, non voler tornare all' antico avvilimento: pensa sempre di qual corpo tu fai parte, e come sottratto alla potestà delle tenebre, ti vedi portato di subito al lume e al regno di Dio. »

Parole stupende, che senza quel comodo, ma brutto parodiare, pur troppo in uso fra noi preti, possono applicarsi al caso presente: Riconosci, o toscano, riconosci fiorentino, la tua dignità, pensa che ricevendo, non in dono, ma in deposito dalla nazione italiana l'augusto suo capo, e il suo parlamento, e tutto quello che la rappresenta, devi, o Firenze, apprendere a rispettare viemaggiormente te stessa. È necessario, ricordatene, che la capitale d' un regno a modo sia popolata di gente onesta, sia il centro della civiltà, del senno morale e civile: di ogni maniera di virtù e di bene.

Dunque, in *primis*, far di tutto per cancellare e smentire il ritratto che pochi anni sono fece dei fiorentini uno scrittore più che intimo mio, dicendo: e' pare che corrano e corrano onde fuggire se stessi: agli appuntamenti, inesatti; dell'ora, del giorno, della direzione de' propri passi, come di quella de' propri pensieri, per lo più, inconsapevoli; gongolanti del fare i pagliacci a se stessi ed altrui: originali e copie di stenterello; tutto guardano, nulla osservano, e barzellettano, e motteggiano e cianciano senza posa e senza costrutto: — questo ritratto bisogna imbiancarlo. — E per tal fine, abbiate pazienza se ve lo dico: rispetto alla parola e alla verità. Che sono mai quei milioni e milioni di bugie, che nelle conversazioni, tanto per dire, si odono sotto la veste di burlette e di complimenti, e nelle botteghe per strappare qualche centesimo di più al povero compratore? Complimenti pochi, chiacchere punte, prezzi fissi, celie senza finzioni: rispettiamo la parola e la verità.

Veneriamo poi la famiglia. Ogni casa sia un santuario di buone massime e di opere buone: nelle famiglie si forma e si mantiene lo stato, e io per me, vedete, vorrei che da qui avanti quando, per esempio, un marito sente qualche tentazione di andarsene a zonzo o a veglia non bella fuor di casa, e la moglie di darsi ai cicalecci, alle mode, ai teatri, ai pettegolezzi o qualcosa di peggio, e i figlioli di traviarsi fra le combriccole, e gli amorazzi, si reggessero tutti, si frenassero e combat-

tessero, col pensiero: l'Italia è grande, Firenze è la sua capitale, e io son di Firenze. — E vorrei che questo pensiero fisso nell'anima allargasse e innalzasse il cuore e la mente. Oh qual sorgente di grandezza è il sentimento della grandezza! Oh quando leggo i libri di que' nostri venerandi bisnonni latini, come mi sento esaltare dentro me medesimo: mi pare di diventare a un tratto maggiore di me! Come sentivano que'romani la possanza di Roma! La sentivano però facendola, e giungevano a farla sentendola: chè sarebbe ridicolo parlar da giganti e operare da nani. Operiamo la grandezza d'Italia: alziamo fra tutti la nostra Firenze alla grandezza di capitale d'una grande nazione.

Di più: studia, dice un Santo Padre, come se tu dovessi vivere sempre, e vivi come se tu dovessi sempre morire. E così noi: apparecchiamoci a sentire ed operare come se Firenze dovesse essere in perpetuo capitale, ossia la residenza del Governo d'Italia. — Oh questa, sor Priore, è grossa, dice un moderato. — La non si vergogna a dire di questi spropositi, grida un *Roma o morte:* fremendo e impugnando (meschino me!) il bastone, mentre un musetto senza barba, sporgente da un collare sudicilestrino, mi fa l'occhietto e il risettino di valuta intesa. — Le si chetino e aspettino tutti, rispondo io; l'ho detta grossa, ma sentano di grazia come la ragiono, anzi, secondo il mio solito, come io me la dipingo. — Non m'interrompete fino in fondo.

L'Italia ha due capitali — non m'interrompete, vi dico — una del mondo antico e del mondo di là, che è Roma; una del mondo presente e del mondo di quà, che è Firenze: in Roma sta il Papa che si occupa liberamente degli affari del mondo di là, in Firenze sta il Re che si occupa del mondo in cui noi Italiani viviamo. I due mondi però stanno ognun da sè tranquillamente in tutte e due le capitali, e nel resto del regno: la pace è fatta.

Questo il fondamento, o come si dice, l'idea principale. Le applicazioni poi vengon da sè. Per esempio: a Firenze, nell'Istituto di perfezionamento, la più bella cattedra di economia politica; a Roma, in quella università, l'insegnamento migliore di Sacri canoni: a Firenze o in altra città d'Italia, grande o piccina che sia, le migliori fabbriche di tessuti, di stromenti, di vesti, eccetera; a Roma i più bei libri di devozione, santini da emulare quelli di Parigi, corone, abitini di ogni qualità, reliquiari, teche, pianete, piviali eccetera: a Roma processioni di spolvero, e funzioni di gran lusso e scampanio; qua esposizioni di arti e d'industrie: a Roma annualmente la gran benedizione del primo avvocato delle cause perse, qua la gran rivista del primo soldato dell'indipendenza italiana.......... — Ma le cose che tu, Priore, serbi qui a noi interrompe, non potendo stare alle mosse, il prete, son tutte più o meno materiali e terrene: e all'anima non ci pensi? —

Eccome! ci penso, e più di quel ch'Ella non

crede, e se non m' interrompeva, mi avrebbe sentito continuare così. Roma la città de' Cesari, degli scrittori d'oro latini, della civiltà vecchia pagana e de'Papi; Firenze la città della libertà, degli scrittori d'oro italiani, della civiltà nuova cristiana, e della religione: a Roma le rovine dell' autorità decrepita, a Firenze le barbe dell' autorità giovane e prosperosa — e questa è cosa proprio importante, perchè senz' autorità, e senza rispetto, sfido io una società andare avanti! — a Roma il Papa col suo *non possumus,* e il generale de' Gesuiti col suo *aut sint quod sunt, aut omnino non sint;* a Firenze una bella radunanza di sacerdoti tutti Dio, Vangelo, e Chiesa, e colla camicia di bucato, a concertare miglioramenti ecclesiastici, quali all' incirca il tempo li chiede imperiosamente, e un certo periodico, che è visto di buon occhio, e già sparso non poco anche fra i preti, specialmente nella Lombardia, e nell'ex regno di Napoli, e in Sicilia, li propone e li propugna da parecchi mesi (1): lavorare insomma ad una riforma cattolica della Chiesa cattolica: d' amore e d'accordo col Papa, se lui gentilmente si presta; senza di lui, se egli s' incaparbisce, e dura. —

Ma chi sa che alla fine non ceda? Chi sa che vedendosi al caso di perdere in questa burrasca la nave e il carico, ed affogare, non consenta coi suoi veri amici a buttar nell'acqua le robe meno

(1) L' *Esaminatore.* Periodico mensile inteso a promuovere la concordia fra la religione e lo stato. — *Firenze, Tip. Barbèra.*

necessarie per salvare il resto? Oh! Dio glielo ispiri: io lo desidero, tanto per l'Italia tutta, in generale, quanto per noi altri preti in particolare: e per me individualmente. Ecco, vedete, vi manifesterò una cosa. Son parecchi anni, e precisamente dal pontificato di Gregorio decimosesto in poi, che quest' abito ecclesiastico mi pesa: non già che mi piaccia poco esser prete, ma la via tenuta dalla curia romana e dal clero mi duole amaramente: mi par che l' abito nostro sia divenuto un giorno più dell' altro ridicolo, e che se la gente abbattendosi con una tonaca, e un cappello a tre punte non fa sberleffi, gli è perchè è ignorante dell' andamento delle cose, o incurante, o buona, o educata: ma il ridicolo, e l' abiezione non scemano per questo; nel 47 e 48, benchè non avessi punta fede in quelle cose (e chi mi conosce lo può dire) mi sentii un poco sollevato, ma dall'enciclica di Gaeta in poi siamo andati di male in peggio; e cerco invano occasione nella quale il Papa e la sua curia pretina abbiano fatto buona figura: quest' ultima chiassata di quelli strulli di Malines che aprono il congresso cattolico acclamando il Papa-re, e lo chiudono coll'evviva ai Gesuiti, ha proprio coronato l'opera: io non so, a volte, com' io faccia a non buttare il collare, il nicchio e la tonaca, — mentre quel Napoleone, ogni volta che fa o parla, che giustezza! che superiorità! Spesso m' è parso di vedere lui, secolare, in cima ad una altezza serena contemplare e dominare coll' occhio, per ampissimo

tratto la pianura circostante, moderare con sapienza i movimenti di coloro che l' abitano, allentando o stringendo il freno, parlando o tacendo, sempre dalla vetta, e sempre a proposito; e il povero Pio nono montato in un trespolo, tuffato fra la nebbia, presbite per i miopi e per i presbiti miope, scambiar gli alberi o gli stolli per creature umane, darsi gran tuono, murare a secco, parlare a vuoto, scaldarsi a freddo in modo da far proprio pietà: sta a vedere, Dio mi perdoni, che lo Spirito santo stufo di soffiar nell'orecchio a un sordo che non vuole intendere, ha lasciato il Papa, e si è messo in comunicazione con quel monarca secolare, e di razza poco benemerita delle tonache e delle code! —

Riassumo, dilettissimi miei: la convenzione del 15 settembre fra l'Italia e la Francia è un passo smisurato verso l' assoluta e durevole costituzione dell' Italia indipendente, ed una; la tappa di Firenze è il provvedimento più opportuno e più savio che potesse immaginarsi; e se Firenze dovesse rimanere capitale d' Italia, non sarebbe dicerto una gran disgrazia.

Ora, permettetemi di rinnovar qui ciò che dopo la pace di Villafranca, mentre la maggior parte fra noi dubitava, mormorava, imprecava a Napoleone, dissi apertamente: lasciamolo andare che il suo scopo è grande, le idee vaste; e quando sarà arrivato in cima, tutti o resteranno muti, o gli batteranno le mani. E così sia.

FINE.

Avevamo già posto in torchio quando ci perviene un pregevole opuscolo di un Genovese, che combina quasi perfettamente colle idee sovraesposte. Non dispiaccia all'anonimo Autore che a conforto delle parole del Prior Luca ne riportiamo qui l'epilogo (1).

L'Editore.

- Firenze è incontestabilmente preferibile a Torino, sia come capitale provvisoria, sia (e ciò dicasi per mera ipotesi) come capitale provvisoriamente definitiva.

Tutte le nazioni bene ordinate e costituite, che esercitano una forte preponderanza nel mondo, hanno le loro capitali nel centro. La capitale è il cuore dello stato, e il cuore dev'essere al centro, e non alla periferia, perchè da esso muovono e ad esso mettono capo tutte le vene e tutte le arterie della vita.

Ma è forse nel centro d'Italia Torino, come lo è Firenze, e può Torino far le parti del cuore nel corpo della nazione italiana risuscitata e gagliarda, piena di vita e di gioventù?

Non era un assurdo governar Napoli da Torino, Palermo da Piazza Castello? volere che la vita e l'impulso di essa muovessero dalla estremità al centro, da Torino a Palermo, da Moncalieri a Trapani?

(1) *Firenze o Torino?* - Genova, Tip. Lavagnino.

Torino priva della Savoia, è esposta alle invasioni della Francia, e senza difesa contro essa. Perduta appena una battaglia sul Mincio, Torino è facile preda dell'Austria; Firenze invece è coperta da Bologna, è difesa dagli Appennini, è difendibile colla decima parte dei soldati che occorrerebbero per la difesa di Torino; e se la guerra fosse possibile, probabile, prossima, come certi rumori fanno credere, giacchè Napoleone non fa nulla senza un secondo fine, e non avrebbe firmata la convenzione, senza le sue buone ragioni, dovremmo noi trepidar sempre per la difesa della nostra capitale, tenere un'armata unicamente per lei, o incendiarla come i Russi nel 1812? — Da Torino non si poteva governare l'Italia, da Torino l'Italia non si poteva difendere; Torino era un controsenso geografico, un controsenso strategico, un controsenso politico; da Firenze invece si potrà assai meglio difendere e governare la nazione, da Firenze si potrà assai meglio schiacciare il brigantaggio, sorvegliarsi e prevenirsi la reazione; estirparsi le radici dei governi spodestati, e rendere impossibile la restaurazione; l'annessione diventerà con essa qualche cosa di pratico e di concreto. L'Italia nuova farà per sempre divorzio dall'Italia vecchia.

La Toscana rimase finora quasi straniera all'Italia. Pareva che il governo italiano non osasse toccarla e la tenesse in serbo pei lorenesi o per quel Napoleonide che la vagheggiava fin dal 1859.

La Toscana mandò i suoi soldati all'esercito,

i suoi Deputati al Parlamento; ma per colpa dei suoi Ricasoli e dei suoi Peruzzi, essa conservò finora la sua autonomia. Essa ha ancora l'organamento amministrativo e giudiziario, ed ha ancora le stesse leggi, non escluse quelle di pubblica sicurezza, che aveva sotto la dinastia lorenese. Meno pochissime eccezioni, i suoi impiegati non vengono trasferiti nelle altre provincie del Regno d'Italia, e quelli delle altre provincie non vanno in Toscana, come se fossimo stranieri gli uni agli altri. Insomma la Toscana è ancora oggigiorno circondata per noi dalla muraglia della China della sua autonomia, come ai tempi dei Medici e dei Lorenesi.

Quest' autonomia doveva finalmente cadere, e se non seppero atterrarla i Ricasoli ed i Peruzzi, l'atterrerà certamente Firenze costituita, anche per poco, in capitale d'Italia. O noi copieremo i Toscani, o i Toscani imiteranno noi; o noi avremo i gonfalonieri toscani, eredi di Pietro Capponi, od essi avranno i nostri *sindaci* alla piemontese.... eredi.... non sappiamo di chi; o noi aboliremo la pena di morte, com'è abolita in Toscana, od essi prenderanno a prestito da noi (ciò che loro non auguriamo davvero) le nostre mannaie e i nostri capestri; ma la fusione legislativa ed amministrativa, come la militare, sarà fatta una volta, e sarà presto seguita da quella delle provincie meridionali, che per le leggi civili sono ancora divise da noi, al pari della Toscana.

Tutto ciò diciamo, senza volere istituire con-

fronti, senza volere esacerbare la piaga dei torinesi, a cui la perdita della capitale deve riuscire pur troppo amara e dolorosa.

Ma senza volere umiliare la regina del Po e della Dora, ci sarà lecito il dire che la regina dell' Arno è l' Atene d' Italia, che Firenze è la patria di Dante, la culla del nostro idioma, la terra della poesia, il santuario delle arti belle; che Firenze fu quella che col ruggito del suo leone, coi generosi aneliti del suo popolo, e col braccio del suo Ferruccio proluse, or fa più di tre secoli, alla grande epopea dei tempi moderni, contro gli eterni alleati, a danno d' Italia, il papato e l' impero; che il campanile di S. Miniato rammenta la difesa di Michelangelo, patriotta e soldato, come il suo Davidde sulla Piazza del Popolo, rammenta le opere divine del suo scalpello; che in nessun luogo può meglio proclamarsi la caduta del potere temporale del Papa che sulla piazza dove veniva arso fra Girolamo Savonarola, o sotto la cupola del Brunellesco; e che, finchè Roma non sia nostra, e noi possiamo salire in Campidoglio, nessuna città italiana può tenersi offesa, se la Capitale d' Italia viene trasferita dove italianamente si parla ed italianamente si sente, dove Clemente VII e Carlo V sentirono gli ultimi palpiti della libertà italiana nel 1530, e dove le tombe di S. Croce insegnano agli Italiani quale sia il patrimonio di gloria che essi devono custodire, e quello più grande ancora che essi devono acquistare.